

persönlich angeht», wird G.s gewollte Aussage «anders als Zeus im Falle des Aigisth,» allein durch falsche Kommasetzung in eine völlig falsche Richtung gelenkt... Dem interpretatorischen Teil folgen abschliessend ein Anhang mit bewusst auf das Allernotwendigste beschränkten Anmerkungen (285–298), wo G.s Belesenheit prägnant zum Ausdruck kommt, eine eindruckliche Bibliographie (299–311; es fehlen dennoch verschiedene abgekürzt zitierte Werke, z. B. Friedrich 1991, Rosen 1990, Starobinski 1975) und verschiedene nützliche Register. Die wenigen angesprochenen Unzulänglichkeiten und die punktuelle Kritik schmälern G.s Verdienst in keiner Weise, mit seiner auf der Erzähltheorie basierenden Untersuchung ein Buch vorgelegt zu haben, das sowohl für ein grösseres Publikum als auch für den Spezialisten Homers neue Einsichten eröffnet und vor allem dazu anregt, das grossartige Werk erneut zur Hand zu nehmen.

Orlando Poltera, Fribourg

Luca Bettarini: *Lingua e testo di Ipponatte*. Synthesis 3. Fabrizio Serra, Pisa/Roma 2017. 154 p.

Quelques années après la parution de la grande étude de S. Hawkins (*Studies in the language of Hipponax*, Bremen 2013), et à bien des égards en désaccord avec ce savant, Luca Bettarini (L. B.) signe ici un ouvrage important pour l'étude du poète éphésien Hipponax. Le livre de L. B. prend la forme d'une collection de notes portant sur des problèmes linguistiques et textuels présents dans les fragments de ce iambographe. Avec ce travail, L. B. entend apporter, par le commentaire linguistique, une contribution à l'établissement du texte et à la connaissance de la personnalité littéraire de l'Éphésien. Ce volume se compose de cinq chapitres. Le premier est consacré à l'identification et à l'interprétation de «kenningar» dans les fragments d'Hipponax. Sous cette étiquette empruntée à la terminologie de la poésie scandinave ancienne, L. B. étudie «quel procedimento espressivo in virtù del quale un composto o una perifrasi svolgono una funzione sostitutiva di un nome o di una formulazione di uso comune» (p. 13). Le deuxième chapitre traite de l'emploi de formes empruntées à la poésie homérique et au registre linguistique soutenu. Le troisième chapitre renferme six contributions dans lesquelles des formes singulières apparaissant dans la tradition d'Hipponax sont examinées et expliquées à la lumière de ses orientations littéraires et esthétiques. Le quatrième chapitre s'arrête sur quelques manifestations des particularités dialectales ioniennes observables dans les fragments de l'Éphésien. Enfin, le dernier chapitre se compose de deux notes dans lesquelles L. B. s'arrête sur l'utilisation de noms parlants et de noms à consonance mythologique comme moyen comique chez Hipponax. Une longue bibliographie et trois index complètent utilement cet ouvrage. On regrettera seulement l'absence d'une conclusion générale. En ajouter une aurait permis à L. B., en résumant les résultats des ses analyses de détail, de souligner ce qui fait la grande valeur de son livre: montrer l'importance de l'analyse linguistique, tant pour l'établissement du texte d'un auteur fragmentaire comme Hipponax que pour la compréhension de ses orientations esthétiques.

Antoine Viredaz, Lausanne

Emanuele Dettori: *I Diktyoukoi di Eschilo. Testo e commento. Contributo a lingua e stile del dramma satiresco*. Quaderni dei Seminari Romani di Cultura Greca 20. Ed. Quasar, Roma 2016. 240 p.

Quello di Dettori (D.) è un commento del genere «continuo», che a differenza del genere «discreto» non è strutturato primariamente in lemmi, bensì in sezioni al cui inter-

no l'andamento, pur orientandosi secondo la discussione delle voci di rilievo, è quello più discorsivo della monografia. Come specificato nel titolo il commento è incentrato sugli aspetti linguistico-stilistici dei frammenti del dramma satiresco Δικτυουλκοί di Eschilo. Questo dà àdito all'autore di adempiere in modo egregio allo scopo prefissosi, che è di respiro ben più ampio di un'esegesi circostanziata del dettato eschileo, per far ergere lo studio a trattazione preziosa per gli aspetti formali del genere satiresco *tout court*, premessa dichiarata di un'indagine onnicomprensiva che rimane un *desideratum*. Il carattere «sintagmatico» dell'esegesi ha inoltre l'indubbio vantaggio di seguire in modo perpetuo la dinamica del testo permettendo di cogliere gli scarti stilistici non già – alla maniera di studi precedenti – in quanto fenomeni estrapolati dal contesto, ma nel loro succedersi.

Una definizione «dinamica» dello stile del dramma satiresco che nella premessa suona suadente per la sua formulazione, persuade a fine lettura, suffragata dalle analisi puntuali e sempre opportune: «Per evitare le ambiguità che potrebbero derivare dalla definizione dello stile del dramma satiresco come stile “medio”, è preferibile descriverlo come uno stile che, costitutivamente, può passare dalla caratura tragica senza essere necessariamente parodico al colloquiale o anche escrologico senza cagionare effetti “carnevaleschi”».

I due frammenti papirologici più cospicui (46a e 47a Radt), con i loro ca. 87 versi in totale, rappresentano una porzione del dramma dalla quale è più che lecito attendersi risultati di più ampia portata, come puntualmente avviene. Un appunto sulla loro presentazione in testo e traduzione: il testo greco appare integrato da congetture sia in originale sia, talvolta, nella lingua moderna in cui esse sono state operate, dando luogo a un ibrido – oltre che di testo tràdito e ipotetico – anche di greco e diverse lingue moderne; se questo per quanto insolito (e anche esteticamente poco attraente) procedimento, in sede di testo, dà ancora la possibilità a chi legge di discernere tra il testo realmente tràdito e le integrazioni moderne, diverso appare il caso in sede di traduzione, dove testo trasmesso e integrato congetturalmente sono indissolubilmente legati; sarebbe stato preferibile separare il dettato vero da quello virtuale (ancorché verosimile) ricorrendo ad alcuni accorgimenti grafici (ad es. il corsivo) che non avrebbero nuociuto alla scorrevolezza della traduzione, di per sé inappuntabile, né ingenerato l'idea in chi legge che quelle integrazioni recepite in testo e traduzione debbano godere di uno statuto speciale – ad es. indotto dall'esistenza di altri testimoni o parafrasi – tale da farle privilegiare a lacune non integrate alla stessa guisa.

Le discussioni dei lemmi sono improntate a un vaglio scrupoloso delle interpretazioni precedenti, laddove si sgombra il campo da quelle poco plausibili per confrontarsi serratamente con quelle più meritevoli di interesse; che, in particolare nel caso di integrazioni (vd. ad es. il caso di κῑβώτιον, p. 42), permette di liberare definitivamente il testo da annose incrostazioni (per quanto suggestive) perpetuate nella tradizione esegetica più per inerzia che per un vero riscontro dell'evidenza linguistica, stilistica e testuale. È qui che emergono e pervengono a risultati rilevanti le più ammirevoli qualità del commento di D. – la competenza linguistica e il senso stilistico –, non disgiunte da pareri in materia critico-testuale fondati e giudiziosi (vd. ad es. la proposta di ἀπεφθάρης al v. 767, p. 72–74). Caso esemplare è l'emancipazione di φαλακρόν (v. 788, p. 139–141) da un perdurante quanto improprio insistere su un suo senso o doppio senso osceno (ovviamente *fallico*), laddove D. fa piazza pulita di falsi accostamenti e inaccurate percezioni del contesto del passo o del linguaggio satiresco *tout court*, che quando vuole essere osceno lo fa in modo ben più disinibito, senza dover ricorrere ad ambiguità che sono tali solo nella testa di chi

si ostina a vedercele (qualcuno, come si fa notare a p. 141, r. 3 e n. 253, ha visto un *fallo* in ogni occorrenza satiresca di φαλακρόν!).

Riguarda piuttosto la forma, ma non necessariamente intacca la sostanza, il fatto che l'indugio nella dossografia, con la quale si inizia pressoché ogni discussione del commento, talvolta faccia attendere troppo o non faccia emergere con la chiarezza che essa meriterebbe la soluzione proposta da D. (vd. ad es. la trattazione di ἐναίμος a p. 49, dove solo alla fine si presentano quegli argomenti che, se fossero stati presentati all'inizio, avrebbero permesso di comprendere meglio le ragioni per le quali l'una o l'altra opinione sia stata, a buon diritto, discreditata).

Tra le acquisizioni più notevoli e di più ampia portata si possono annoverare le seguenti: la sticomitia dei vv. 1–21 (fr. 46a) differisce per tono e modalità espressive da una sticomitia tragica; la *rhesis* dei vv. 765–772 (fr. 47a) ricalca in modo straniante il linguaggio dell'ufficialità politico-istituzionale usato a fini di millanteria, mentre l'effetto straniante delle parole di Danae a seguire (vv. 773–820) consiste nello scarto tra la tragicità di questa *rhesis* e l'inadeguatezza dell'uditorio, tanto quello sulla scena quanto forse quello a teatro; la presenza di dorismi nel fr. 47a, che ha indotto alcuni ad azzardare un'influenza da parte di Epicarmo, si rivela – a una verifica attenta che permette di ricondurne i più alla sfera colloquiale/affettiva – tutt'altro che massiccia, riducendosi a due (φίντων, v. 802; θῶσθαί, v. 818).

Il lettore avrebbe potuto senz'altro beneficiare di un indice delle cose notevoli meno circostanziato, proprio perché esse, in questo commento esemplare per gli aspetti linguistico-stilistici, sono tante e tanto rilevanti per svariati aspetti (ben al di là del dramma satiresco).

Andreas Bagordo, Freiburg i. Br.

Elodie Paillard: The stage and the city. Non-elite characters in the tragedies of Sophocles. Chorégies: études 3. Éd. de Boccard, Paris 2017. 267 p.

Wie man auf dem hinteren Buchdeckel von Paillards (P.) Studie lesen kann, «the relationship between Classical Athenian tragedy and democracy remains a much-discussed problem». Zu dessen besserem Verständnis will P.s Buch beitragen, wobei die Autorin ihre Aufmerksamkeit auf die «sekundären» Rollen solcher «non-elite characters» fokussiert. Die umfassende Einführung steckt die Grenzen der Untersuchung ab (13–66), bevor in drei Kapiteln die Figuren von Odysseus (67–128), der Chöre (129–197) sowie aller anderen untergeordneten Figuren (insb. Boten, Soldat-Wächter, Schafhirt, Pädagoge, Amme: 199–246) besprochen werden. Die Heterogenität dieser Figuren mag erstaunen, doch geht es der Autorin hauptsächlich darum aufzuzeigen, inwiefern die Zuschauer der athenischen Mittelschicht sich mit deren soziopolitischer Position zu identifizieren vermögen. Da jedem Kapitel eine Zusammenfassung beigegeben ist, kann die Schlusszusammenfassung sehr kurz ausfallen (247–251): diese legt das Augenmerk darauf, wie Sophokles' Dramen einerseits die politische Realität der athenischen Demokratie und deren Entwicklung in der zweiten Hälfte des 5. Jh. v. Chr. reflektiere, andererseits aber auch den politisch aktiven Bürgern der Mittelklasse (oder besser der in der Einführung herausgearbeiteten «middling group») aufzeige, wie in einer soziopolitisch heterogenen Gesellschaft ihr Zusammenwirken mit der «elite group» zum nötigen staatlichen Zusammenhalt führe. Diese Überlegungen basieren weitgehend auf einer modernen, angelsächsischen Tradition der literarischen Forschung, wie der Blick auf die recht umfangreiche Bibliographie zeigt (257–267). Vielleicht liegt gerade hierin das zwiespältige Gefühl, welches das Buch beim Rez. hinter-